



# RECENSIONI & SCHEDE

Valentina Favarò, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 204

La ricerca sulla vita e sulla carriera di Carmine Nicola Caracciolo è funzionale a interrogarci sia sulla natura della Monarchia spagnola, sulla sua costruzione e sulla sua sopravvivenza, sia sulle motivazioni che indussero molteplici esponenti delle élite dei differenti territori a legare e impegnare il proprio futuro al consolidamento e al successo della stessa Monarchia.

Molti studiosi hanno già provato a ricostruire dinamiche e percorsi di singoli individui, spesso figure eccezionali, o di fazioni o, ancora, di intere corti. Alcuni hanno descritto istituzioni e norme, altri invece hanno preteso di mettere in luce “ciò che è realmente accaduto”. In ogni caso, indipendentemente dall’approccio storiografico adottato, la maggior parte degli studiosi ha rappresentato la *monarchia hispanica* come una sorta di ingranaggio formidabile, azionato da un *deus ex machina*: nonostante le continue debolezze, la Monarchia è sempre riuscita, come una fenice, a riprendersi costantemente.

All’interno di questo quadro, alcuni storici hanno individuato nella

potenza militare il motore capace di muovere tale macchina, altri invece hanno attribuito un ruolo chiave alla produzione di documentazione – come fossero *chains of paper* – da parte di una struttura amministrativa sorprendentemente moderna ed efficiente. Infine, un terzo gruppo di studiosi ha suggerito la visione di una Monarchia caratterizzata da una struttura clientelare, all’interno della quale gli individui costruivano le loro relazioni e si legavano reciprocamente mediante vincoli sociali, politici ed economici. Ma, qualunque sia stato il modo in cui hanno scelto di raccontare questa storia, gli storici hanno spesso presentato straordinari attori con obiettivi chiari e chiare strategie su come raggiungerli, nonché con piena consapevolezza delle proprie possibilità. I loro successi e i loro fallimenti, di conseguenza, si sarebbero potuti spiegare logicamente e, anzi, in alcune occasioni sarebbe stato anche possibile prevederli.

Valentina Favarò non fa nulla di tutto ciò. Invece di seguire queste rotte già tracciate, ritrae un mondo estremamente caotico e avventuroso, in cui l’incertezza era più comune della sicurezza e in cui la mancanza di conoscenza era più frequente della capacità di pianificare. Ciò non appare palese esclusivamente nelle congiunture di grande tensione – quale fu la svolta della crisi successiva al

passaggio dal XVII al XVIII secolo – ma anche nelle situazioni quotidiane. In ogni dato momento si presentavano più opzioni e la scelta tra ognuna di esse non era mai facile, né evidente. Inoltre, se onore e prestigio costituivano elementi essenziali, non di meno lo erano il riconoscimento, la capacità di accrescere il patrimonio economico, di rafforzare le relazioni sociali e di agire nel rispetto di un obbligo morale; se il servizio al re rappresentava un vettore diretto, la famiglia e le reti sociali ne costituivano un altro; se il successo veniva talvolta misurato in base al profitto economico o ai progressi professionali, in altri casi era collegato alla capacità di imporre i propri criteri, di garantire la pace, di essere considerati uomini leali o di tessere nuove importanti reti personali. In effetti, nella prima età moderna, non era così semplice discernere con chiarezza ciò che poteva essere considerato “successo” e ciò che era ritenuto “fallimento”. In entrambi i casi, difficilmente se ne conoscevano e comprendevano le origini.

Lo Stato, la Monarchia, l'Impero hanno nel loro fondamento le aggregazioni di questi elementi costitutivi: il susseguirsi di una grande molteplicità di decisioni prese da una pluralità di attori, portatori di differenti interessi, di connessioni e di abilità individuali. Alcuni momenti, alcuni attori, alcune decisioni, avrebbero potuto essere più o meno eccezionali, più o meno importanti, con un esito più o meno forte, ma questo era un mondo in cui le dinamiche si sarebbero potute protrarre tanto a breve quanto a lungo termine, prive di ogni certezza e della possibilità di essere considerate definitive.

Il tempo scorreva con particolare lentezza. Valentina Favaro dimostra con successo, ad esempio, che la crisi di successione spagnola, che gli

storici di solito relegano agli anni compresi tra il 1701 e il 1714, è in realtà iniziata precedentemente, rimanendo per diversi decenni sotto traccia. Secondo l'Autrice, infatti, già durante l'ultimo ventennio del XVII secolo era sorto un dibattito politico e giuridico, all'interno del quale si iniziarono a studiare e delineare i diversi scenari possibili. Tuttavia, sebbene la crisi fosse un evento annunciato, le parti interessate (e certamente tutte le parti erano interessate) sembrano colte piuttosto impreparate. Il tempo, di conseguenza, avrebbe potuto essere una risorsa formidabile o, di contro, avrebbe potuto scorrere senza coglierne un significativo profitto.

La possibilità di comprendere quanto potrebbe essere realmente accaduto è data dall'analisi dell'Autrice sul funzionamento dello Stato, della Monarchia, dell'Impero, non da un punto di vista istituzionale, ma attraverso le esperienze di un attore; non dall'osservazione dei fenomeni “dall'alto”, a volo di uccello, ma a livello degli occhi; non come una lunga continuità, ma come il concatenarsi di eventi spesso casuali. Tale approccio non solo può indurci a provare una forte empatia con i protagonisti degli eventi narrati, ma ci consente anche di comprendere perché le cose si siano verificate in una determinata maniera e, forse, anche quali siano state le loro conseguenze.

Quanto sono stati liberi gli attori di scegliere? Quali erano le loro opzioni? Cosa sapevano? Come lo sapevano? Si preoccupavano principalmente della costruzione della loro carriera o anteponevano gli equilibri familiari? Il prestigio era più importante del denaro? Era riconoscimento e potere? Era il servizio alla Monarchia spagnola l'unica opzione o gli stessi attori avrebbero potuto scegliere di rimanere ai margini, o

addirittura di essere al servizio di un altro potere? In che misura i notabili locali come Carmine Nicola Caracciolo sono stati trasformati in *alter ego* del re e della monarchia?

Appartengo a un gruppo di studiosi che alcuni anni fa ha suggerito di considerare la Monarchia spagnola come una struttura policentrica che, invece di essere articolata con un centro (Madrid) e una serie di periferie, contava al suo interno una molteplicità di centri che coordinavano e comunicavano le loro attività, almeno in una certa misura. Nel suo testo Valentina Favaro sembra rispondere alla domanda su come funzionasse il policentrismo dal punto di vista delle *élite* che scelsero di integrarsi e servire la Monarchia. La sua ricostruzione propone che tali individui fossero, almeno in parte, veri cosmopoliti. Sebbene le loro origini fossero legate a un particolare territorio, erano cittadini del mondo, in qualche modo *global trotterers*, che si sentivano a casa in una varietà di luoghi. Carmine Nicola Caracciolo, ad esempio, si trasferì tra Napoli, Roma, Madrid e Lima come se non fosse importante dove si trovasse. Nei documenti non si rinviene alcuna indicazione che si sia mai sentito al di fuori dalla propria zona di *comfort*, fuori dal contesto o come straniero. Né ci sono chiare indicazioni circa la necessità da lui avvertita di acquisire nuove informazioni o nuove abilità, ovvero di modificare il proprio comportamento perché inserito in una realtà diversa dalle precedenti.

Coloro che hanno mosso contro di lui delle critiche o accuse, tanto durante il mandato viceregio a Lima quanto al suo scadere, all'interno del processo di *Residencia*, hanno affermato che, come un alieno, non avesse idea degli equilibri politici e delle tradizioni della città e del Regno. Ma nulla che sia verificabile dimostra che

sia stato realmente così, o che la sua ignoranza – se tale ignoranza esisteva – dipendesse dalle sue origini o dalla sua traiettoria personale. Dopotutto, come potevano gli uomini al servizio del re spostarsi da un territorio all'altro qualora fosse stato così? In tal caso, come avrebbe potuto sopravvivere la Monarchia?

Tamar Herzog

Mirella Vera Mafri, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Aracne editrice, Ariccia (Roma), 2019, pp. 328

Mirella Vera Mafri, natural de Reggio Calabria, estudió en la Universidad degli Studi di Salerno, donde actualmente es profesora de Historia Moderna. Es miembro de SISEM y de otras asociaciones históricas italianas y extranjeras, formando parte del Comité Científico del Mediterranean Maritime History Network. Es autora de numerosas publicaciones sobre historia económica, social y política de Italia, especialmente del reino de Nápoles, y de la Europa mediterránea. Hay que destacar entre otros temas su interés por la historia de las mujeres y la historia de las relaciones diplomáticas. Sus trabajos se centran en la edad moderna y preferentemente en los siglos XVII y XVIII.

Ha dedicado importantes trabajos a la figura de Elisabetta Farnese, princesa de Parma, después Isabel de Farnesio, reina de España, una de las mujeres más poderosas de la primera mitad del siglo XVIII. Hace ya veinte años publicó un interesante libro titulado *Fascino e potere di una regina. Elisabetta Farnese sulla scena europea (1715-1759)* (Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, 192 pp.) en que presentaba un nuevo

perfil de la soberana. Caracterizada generalmente como una mujer ambiciosa, empeñada en encontrar buenos destinos para sus hijos, Mirella Mafrici descubría a una mujer inteligente que dirigía con suma habilidad la partida diplomática en el tablero de la Europa Mediterránea.

Continuación de esa misma investigación es un artículo, situando a Isabel de Farnesio en el contexto de las soberanas del Setecientos: “Elisabetta Farnese nella politica europea del XVIII secolo, en G. Motta, *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 113-128.

Siempre en esa línea de interés por el escenario del Mediterráneo en el siglo XVIII, por las relaciones diplomáticas, por la historia de género y concretamente por la figura de Isabel de Farnesio, Mirella Mafrici participó en el magnífico congreso internacional, celebrado en Parma del 2 al 4 de octubre de 2008: “Elisabetta Farnese: principessa di Parma e regina di Spagna”, organizado por la profesora Gliola Fragnito.

La contribución de Mafrici se tituló “La politica spagnola in Italia: Elisabetta Farnese e le guerre di successione”. Las Actas del Congreso se publicaron tiempo después (Roma, Viella, 2011).

Y ahora, como colofón a toda esa trayectoria, Mirella Mafrici nos ofrece un nuevo trabajo que culmina el redescubrimiento del personaje, Isabel de Farnesio, y de su obra como reina poderosa, dibujando el panorama del mundo mediterráneo y muy concretamente las relaciones entre Italia, su país de origen, y España, su país de destino. Isabel, princesa de Parma y reina de la Monarquía Española, nunca renunció a sus raíces italianas y defendió siempre como un bien máximo su herencia parmesana y toscana, logrando incluir sus derechos,

traspasados a sus hijos, en un proyecto de alcance europeo.

Ser una princesa italiana fue lo que llevó a Elisabetta al trono de España, pues para Felipe V, decidido a no asumir la pérdida de los estados italianos sufrida en la guerra y ratificada en el tratado de Utrecht, era fundamental encontrar un medio para replantear inmediatamente el regreso español a Italia y nada mejor que el matrimonio con una princesa de la familia Farnesio, con derechos sobre el Ducado de Parma y el Ducado de Toscana. No eran los territorios perdidos por España en la guerra de Sucesión, pero eran dos bazas muy potentes para negociar cara al futuro. El casamiento de Felipe e Isabel en 1714 fue un hito fundamental de la política mediterránea desarrollada por la Monarquía Española.

Felipe V no podía renunciar a Italia, se lo impedía el deber principal de un rey que era conservar la monarquía que había heredado y transmitirla íntegra a su sucesor, no se lo permitía tampoco su honor como príncipe Borbón que había luchado en la guerra por defender su herencia, incluso era una cuestión personal por la enorme impresión que le habían causado sus estados italianos en la visita inicial de su reinado. Isabel lo comprendió perfectamente y colaboraría siempre con el rey, sumando sus propios objetivos a los de Felipe V y a los de la Monarquía Española. Volver a Italia no era solo una obsesión de los reyes, era una gran finalidad española, pues eran tan antiguos y tan importantes los lazos que unían las dos penínsulas, económicos, sociales, políticos, culturales, religiosos, familiares, que simplemente no se toleraba la ruptura.

Después de su matrimonio, ser reina de España fue lo que permitió y empujó a Isabel Farnesio a mover los hilos de la política mediterránea y de

la misma política italiana, para conseguir, bien fuese a través de los acuerdos diplomáticos o a través de la guerra, el objetivo esencial de lograr destinos soberanos para sus hijos, siempre en el marco de una nueva forma de presencia de España en Italia, la de los tronos dinásticos borbónicos, cuando ya el principio del equilibrio de poderes hacía imposible en Europa un dominio directo como el que había tenido anteriormente la Casa de Austria.

Isabel de Farnesio fue una reina poderosa, porque fue una mujer inteligente, valerosa, tenaz. Quiso y supo aprovechar la oportunidad que tuvo como esposa de Felipe V para desarrollar su proyecto, que coincidía con el del rey. Su obra política y diplomática hay que enmarcarla en el proyecto político y diplomático general de la Monarquía española, para comprender cómo ella se movió dentro de ese marco general, pero sobre todo para apreciar lo mucho que influyó en él. Isabel de Farnesio fue esencial en el devenir de España y de Europa en la primera mitad del setecientos.

Como italiana y a la vez como española, Isabel conocía a fondo la complejidad de la política europea y supo explotarla en beneficio propio, con más o menos éxito en cada momento, pero con magnífico resultado final, pues logró ver a su hijo primogénito, primero reconocido como heredero de Parma y Toscana, y después, a través de la intervención española en la guerra de sucesión polaca, convertido en rey de Nápoles y Sicilia, la más bella Corona de Italia - como ella escribió en una de sus cartas-. Y años más tarde a su hijo el infante Felipe, tras la guerra de sucesión austriaca, asumiendo la herencia de los Farnesio como Duque de Parma.

Estos dos logros esenciales del regreso español a Italia, se comple-

mentan con un proyecto mucho más amplio, europeo, tendente a afianzar y desplegar el papel de la Monarquía española como gran potencia europea y gran potencia internacional, gracias a sus dominios americanos. Isabel de Farnesio tuvo una influencia decisiva en el diseño de la política matrimonial de sus hijos. De gran trascendencia fue la boda de Carlos con María Amalia de Sajonia, tratando de aproximar la Casa de Borbón española al Imperio. Igualmente significativo fue el enlace de Felipe con Luisa Isabel de Francia, hija primogénita de Luis XV, como medio de estrechar lazos con los Borbones franceses, tras el traumático fracaso años antes del proyecto matrimonial de la infanta española María Ana Victoria con el propio Luis XV. También frustrado resultaría el posterior enlace de la infanta María Teresa con el Delfín Luis de Francia, a causa de la prematura muerte de la Delfina solo un año después de la boda. Isabel se esforzaría en dar un destino soberano a todos sus hijos, María Ana Victoria, casada con José I fue reina de Portugal, María Antonia se casó con Victorio Amadeo III, y fue reina de Cerdeña, otro enlace con Italia que hizo muy feliz a Isabel de Farnesio. Solo quedó fuera el infante Don Luis, que disgustó profundamente a su madre al abandonar la brillante carrera eclesiástica que ella le había preparado.

Conjugar las políticas, construir alianzas, a ello se dedicó intensamente Isabel de Farnesio durante todo su largo reinado, de 1714, fecha de su boda, hasta 1746, fecha de su muerte de Felipe V, en que al perder al rey y al reino tuvo que apartarse del poder y retirarse al palacio de La Granja de San Ildefonso, dejando lo que era su verdadera pasión, la política. Ella fue siempre muy consciente de que el poder pasaba por el diseño y la elaboración cuidadosa de una

vasta red de relaciones, a través de la cual se recibieran y se distribuyeran los múltiples impulsos de los diferentes agentes políticos de los diferentes países. El poder no tiene sentido en el vacío. El poder no es estático, está en permanente movimiento y hay que crear las vías para encauzarlo, dirigirlo y dominarlo. Isabel de Farnesio fue maestra en la creación de una vasta red de poder, que se centraba en el escenario mediterráneo, pero alcanzaba a toda Europa. Con su inteligencia y determinación definió con claridad sus objetivos, con su encanto personal -que lo tenía, no hay más que leer al Duque de Saint-Simon- o con su constancia, rayana en la tozudez, los persiguió incansablemente, sin ceder nunca al desánimo, ni abandonar ante los fracasos.

La reina Isabel sabía perfectamente que su poder dependía de la confianza que le otorgaba su esposo el rey y también de la debilidad derivada de la enfermedad de la melancolía que padecía y que le hacía refugiarse en la fortaleza indestructible de la reina. Pero sabía también que no podía encerrarse en esa relación dual, sino que para ser eficaz debía -como dice el título del libro- conjugar las políticas y construir alianzas. A ello se consagró día y noche, como Penélope a tejer su tela, pues las alianzas se hacían con grandes esfuerzos y desvelos y también se deshacían con alarmante facilidad. Pero ella tuvo una tenacidad insuperable y fue esa seguramente una de sus principales virtudes políticas y diplomáticas. Superó todas las adversidades y siempre se hizo respetar. Era una formidable aliada y una rival muy temible.

Reconstruir hoy esta vastísima red de poder a la que Isabel de Farnesio se consagró durante más de tres décadas no es tarea fácil. El trabajo de Mirella Mafri ha estado muy bien

documentado. Se basa en la consulta de multitud de archivos, especialmente valiosa la realizada en los diversos estados italianos, muchas veces escasamente tenidos en cuenta frente a la atención mayoritaria prestada a los archivos de las grandes potencias de la época como el Imperio, Francia o España. Infinidad de informes diplomáticos, abundante correspondencia, documentos de todas clases encontrados en archivos y bibliotecas, apoyada toda esa documentación en un conocimiento profundo de la historiografía antigua y moderna, incluida la más reciente, son los cimientos sobre los que Mirella Mafri ha construido este magnífico estudio, riguroso y renovador. El libro aporta muchos conocimientos nuevos, que contribuyen a resaltar la importancia de la figura de Isabel de Farnesio y su dominio de los recursos diplomáticos y de las relaciones internacionales.

Queda bien de manifiesto el complejo panorama de intereses, finalidades y objetivos que Isabel de Farnesio hubo de manejar para desarrollar su política mediterránea. Al conjugar tantas y tan diversas perspectivas la historia se enriquece y a la vez se problematiza. Se comprende mejor la multitud de caminos y de encrucijadas que a cada instante se abrían y se cerraban. Eran oportunidades de acierto y de error que había que afrontar, corriendo grandes riesgos, pero pudiendo también conseguir grandes éxitos. Todo ello contribuye a revalorizar todavía más la inteligencia y el valor de Isabel al tener la osadía de asumir el poder, sobre todo durante las crisis más graves de melancolía del rey y siempre como su sostén y ayuda. Se equivocó muchas veces, pero fueron muchas más las que acertó, por lo que, a pesar del alto precio que hubo de pagar la Monarquía española, en vidas y en recursos económicos, el balance final del

reinado de Isabel de Farnesio, al lado de su esposo Felipe V, es claramente positivo, sobre todo desde el punto de vista dinástico, y también por el papel desempeñado por los monarcas en la historia de Europa justo en el arranque del Siglo de las Luces.

Pocas mujeres tuvieron en ese tiempo el poder de Isabel de Farnesio, todavía menos tuvieron el afán y la voluntad de asumirlo y de ejercerlo. Acusada en su época y en los siglos posteriores de ser una mujer ambiciosa y entrometida, que se infiltraba de manera ilegítima en el estricto ámbito de la soberanía personal del monarca, fue muchas veces infravalorada y despreciada, acaso por el simple hecho de ser mujer, en un mundo en que el poder se consideraba únicamente masculino. Mirella Mafri, con claridad de visión y con voluntad de justicia, ha reivindicado en su libro a Isabel de Farnesio, como mujer, como madre y como reina. La historia de Europa, especialmente la historia de Italia y la historia de España, en el siglo XVIII no hubiera sido la misma sin Isabel de Farnesio. La historia de Isabel de Farnesio, la historia de Italia, la historia de España, en definitiva, la historia de Europa y la historia del mundo mediterráneo tampoco serían hoy las mismas sin el libro de Mirella Mafri. Debemos agradecerlo sinceramente.

*María Ángeles Pérez Samper*

Carlantonio Pilati, *Di una Riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia*, a cura di Serena Luzzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018, pp. CLXII-344

Sulla *Riforma d'Italia* dell'illuminista Carlantonio Pilati (1733-1802), opera di forte impatto già dal titolo

intelligente e accattivante, pubblicata, in prima edizione, nel 1767 anonima e con falso luogo di stampa (Villafraanca, ma in realtà Coira), è disponibile un'ampia mole di contributi, e altrettanto numerosi sono stati, nel tempo, i luoghi comuni storiografici e le classificazioni, spesso approssimative e fuorvianti, adottate per definire il libro e il suo autore, con equivoci di cui sarebbe stato responsabile, almeno in parte, lo stesso Pilati. La riscoperta dell'opera si deve invece a Franco Venturi, che nel suo *Settecento riformatore* ha richiamato l'attenzione sulla figura di Pilati, collocando pienamente lo scrittore, con acume e sensibilità, nel panorama culturale del Settecento europeo, e ritenendo la *Riforma d'Italia* un libro epocale nel contesto dell'azione riformatrice italiana.

La nuova edizione critica dell'opera, curata da Serena Luzzi e pubblicata nella serie «Settecento italiano» (diretta da Giuseppe Nicoletti e Renato Pasta) delle Edizioni di Storia e Letteratura, risponde pienamente all'esigenza di esplorare in maniera più approfondita la vicenda umana e intellettuale del riformatore di origine trentina, offrendo una biografia della sua opera più nota scritta in una decisiva fase esistenziale e ideologica. Indagini archivistiche sistematiche condotte in numerosi archivi pubblici e privati in Italia e all'estero (con un pensiero grato, da parte della curatrice, anche al motore di ricerca Google e a tutte le biblioteche che hanno investito nella digitalizzazione del loro patrimonio librario) e nuovi strumenti interpretativi consentono infatti qui, non solo di comprendere la *Riforma d'Italia*, ma anche di proporre una biografia aggiornata di Pilati e uno studio attento del suo percorso culturale, assieme alla ricostruzione (e migliore comprensione) dei suoi progetti di riforma successi-

vi, come la riforma del matrimonio cattolico e la riforma della giustizia penale.

Nato da un lavoro pluriennale della curatrice, che ha accolto le riflessioni e i suggerimenti emersi nel corso del convegno di Rovereto del 2002 dedicato a Pilati, il volume pubblica, con rigore filologico e importanti interventi in nota, l'«edizione seconda accresciuta di altrettanto», che consente di apprezzare il progetto di riforma dell'autore nella sua interezza (pp. 1-286); vale a dire, l'edizione in due tomi della *Riforma d'Italia* stampata nel 1770 (sempre a Coira, ma anch'essa adespota, con falso luogo di stampa – Villafranca – e senza l'indicazione del tipografo), utilizzando l'esemplare conservato nella Biblioteca comunale di Trento. Ma soprattutto, per contribuire a dare una risposta ai molti interrogativi sorti, il testo presentato è preceduto da un'ampia *Introduzione* che delinea il progetto secolarizzatore di Pilati, dalla nascita e passando attraverso la personalità, le inclinazioni, le passioni del suo autore e le persone, amiche e nemiche, attorno a lui (pp. XIII-CXXXVIII); è anche seguito da una *Postfazione* che fa il punto su «la breve ma intensa età di Carlantonio Pilati» (pp. 287-293), ed è corredato di un ricco apparato bio-bibliografico di Pilati (pp. CXXXIX-CLIX), iconografico (pp. n.n.) e bibliografico-critico relativo all'opera proposta e al suo autore (pp. 297-328).

La curatrice, studiosa esperta della figura e del pensiero di Pilati, ha cercato qui la via maestra per comprendere, apprezzare e contestualizzare la *Riforma d'Italia*, quindi gli orizzonti culturali che sostengono il programma riformatore, per nulla utopistico, pensato per l'Italia del 1766 e la cifra ideologica. Lo ha fatto, soprattutto, scegliendo di studiare l'edizione accresciuta data alle stam-

pe nel 1770, nella quale si ripropone la versione originale pubblicata nel 1767, ma con l'aggiunta di tre nuovi capitoli. Questo ha consentito di avvicinarsi a un maggior numero di tematiche affrontate, alcune anche di notevole originalità, specie considerando il contesto italiano. Mi limito a segnalare, oltre alla necessità di una revisione radicale della scienza, della pratica e della formazione giuridica e alla preoccupazione di Pilati di educare gli italiani al buon gusto (come un fatto di «sana morale»), l'attenzione dedicata allo studio delle lingue straniere, francese e inglese in particolare, e alla lettura in lingua originale, nel quadro di una riforma dell'istruzione che si pone l'obiettivo di svecchiare la cultura italiana e di renderla capace di comunicare con la cultura europea. Anche gli argomenti sull'ateismo da preferire alla dannosità della religiosità superstiziosa, e ancor più quelli a favore della tolleranza, nella sua estensione più ampia, costituiscono un'opzione decisamente innovatrice (e rara, nel panorama culturale italiano degli anni Sessanta), con una stesura non proprio autonoma, ma sufficiente per mettere la *Riforma d'Italia* al bando.

Pagine giurisdizionaliste e anticuriali quelle di Pilati – dai contenuti ad alto rischio di sanzione, e con paternità, taciuta prudentemente sul frontespizio, rivelata solo dagli editori alla ricerca di recensioni – rivolte, con uno stile 'urlato' e talvolta con satire *ad personam* (con un isolato ricorso anche al *cahier de doléance*, in tema di condizioni economiche e sociali dello Stato della Chiesa), contro il potere temporale del papa, i diritti pontifici, le gerarchie ecclesiastiche (gli ordini regolari, in particolare), il culto dei santi e l'autorità dei Padri della Chiesa. Il tutto, sfidando la censura e ignorando le dinamiche della comu-



nicazione politica che dello stile facevano sostanza. Una sfida però anche alla censura di stato viennese, che si abbatte su queste pagine a poche settimane dalla loro pubblicazione: una censura apparentemente inspiegabile, che Serena Luzzi ripercorre – con una condivisibile prospettiva interpretativa – evidenziando gli errori di valutazione compiuti dall'autore, cioè il suo tono aggressivo capace di insinuare qualche dubbio sulla religione in sé e la sua sottovalutazione della capacità di controllo statale sui libri. Le conseguenze della censura viennese (in realtà viennese-tridentina) sarebbero state invece soffocanti e durature per Pilati (che nell'opera aveva addirittura legittimato il ricorso alla censura secolare), e all'origine della censura veneziana e, a quanto pare, di quella romana – con decreto del Sant'Uffizio del 29 luglio 1767 – che avrebbe incollato alla *Riforma d'Italia*, parto di un ingegno maledetto, la marca di opera eretica.

Quella di Serena Luzzi è pertanto una valida messa a punto dell'opera di Pilati, che la curatrice dimostra essere un lavoro di compilazione, con un ricorso sovrabbondante agli scritti altrui, anche del giurisdizionalismo napoletano (come pure a quelle di autori protestanti all'Indice, esplicitamente menzionati, come Pierre Muscard, Conyers Middleton, Isaac de Beausobre e Jean Barbeyrac). Ma la *Riforma d'Italia* – apprezzata da Voltaire e da altri per i contenuti (tanto da essere tradotta in francese e in tedesco, ed essere inserita saldamente nella letteratura risorgimentale), e allo stesso tempo condannata da molti per lo stile – risulta essere, inoltre, l'esito di un percorso di emancipazione e di autoaffermazione del suo autore, insofferente nei confronti dei condizionamenti imposti dal suo tempo.

Milena Sabato

Georges Vigarello, *L'abito femminile. Una storia culturale*, Einaudi, 2018, Torino, pp. 298

Georges Vigarello, directeur d'études à l'École des Hautes Études en Sciences Sociales et spécialiste de l'histoire des corps et de leurs représentations, nous a habitué au cours des dernières décennies à ses descriptions claires et éclairantes des corps et de leurs contextes sociaux et culturels sur le long terme, soutenues par une documentation toujours originale et variée. Ce fut le cas, entre-autres, pour *Le Propre et le sale* (1985), les volumes de l'*Histoire du corps* codirigés avec Alain Corbin et Jean-Jacques Courtine (2005), et l'*Histoire de la beauté* (2004). Il en est de même pour son dernier ouvrage *L'abito femminile. Una storia culturale* (2018), la version italienne d'Einaudi de *La Robe. Une histoire culturelle. Du Moyen Âge à aujourd'hui*, originellement publié au Seuil (2017). Cette histoire du vêtement féminin et des enjeux sociétaux qu'il symbolise, couvrant près de huit siècles, est l'aboutissement d'un travail ponctué en 2012 par *La Silhouette. Naissance d'un défi*.

Le point de vue adopté par Vigarello est celui du vêtement de manière à revisiter l'histoire culturelle et sociale. Ce qu'il propose est une histoire contextuelle de la mode, dans la lignée des travaux de Daniel Roche (*La culture des apparences*, 1989). Alors que Roche livrait une analyse minutieuse de garde-robes associées aux différents groupes sociaux – nobles, bourgeois, classes populaires – reconstruites grâce à des documents notariés comme des inventaires après décès, Vigarello évacue pour la plus large partie de son ouvrage la différenciation de classes ou les aspects économiques pour se concentrer sur l'évolution de la silhouette des fem-

mes, construite par la robe. Il livre ainsi, dans un style définitivement moins hermétique que celui de Roche, une analyse qui est davantage celle de la construction du rôle social des femmes à travers l'image de leur corps que celle du quotidien matériel et économique de celles qui endossent les variantes des modes de leurs époques. Sa réflexion s'étend jusqu'au XX<sup>e</sup> siècle alors que s'affirme le pantalon comme vêtement féminin, reflet d'une société où les femmes revendiquent l'égalité des sexes. Un pantalon qui devient un symbole de cette lutte politique; ici Vigarello ne s'aventure pas dans une analyse genrée comme celle de Christine Bard (*Une histoire politique du pantalon et Ce que soulève la jupe*, 2010). À la suite de Bard, toutefois, il soutient que la robe – comme le pantalon – est socialement construit et agit en tant que symbole de pouvoir. Mais il ne s'avance pas sur le terrain des luttes de genre contemporaines et des enjeux politiques actuels. La robe et les vêtements féminins sont ainsi une lentille à travers laquelle regarder l'histoire sociale des femmes, leurs rôles symboliques dans l'imaginaire occidental, les représentations que l'on se fait d'elles ainsi que les sociabilités qui caractérisent leur existence, dans une perspective qui rejoint *l'Histoire des femmes en Occident* de Georges Duby et Michelle Perrot (1990-1991).

La problématique du livre est celle du croisement entre l'évolution des formes et des modes du vêtement féminin et les grands changements de l'histoire de femmes et de la société occidentale : pourquoi certains éléments se transforment, apparaissent ou disparaissent? L'objectif est donc de voir, à partir d'un riche corpus de textes littéraires, de gravures, de peintures, puis de revues de mode pour les périodes plus récentes, comment le vêtement est utilisé par les

femmes et comment il reflète les attentes sociales. Et dans tous les cas, la robe obéit à un contexte.

*L'abito femminile. Una storia culturale* est organisé chronologiquement autour de six grandes périodes, qui couvrent l'histoire de la société occidentale du XIII<sup>e</sup> siècle au XXI<sup>e</sup> siècle. Le point de départ de la réflexion de Georges Vigarello se situe donc au Moyen Âge, qu'il qualifie comme la période où émerge et s'impose l'artifice dans le vêtement féminin. Les représentations repêchées dans les imageries des manuscrits enluminés et sur des tapisseries montrent comment les robes adhèrent au buste, de manière à accentuer la silhouette et à montrer les lignes de la partie haute du corps. Une claire séparation entre la partie supérieure et la partie inférieure de la robe apparaît : la taille est modelée pour être rétrécie alors que la jupe s'élargit. Il se crée ainsi une symétrie entre la jupe et les épaules, une géométrie qui s'affirme à la Renaissance. Ce vêtement s'oppose à celui des hommes qui, lui, libère les jambes de manière à laisser la liberté de mouvement nécessaire au travail. Cette différenciation reflète la séparation sociale des rôles de genre: l'homme travaille alors que la femme est un appareil décoratif.

La seconde partie porte sur les XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, alors que s'affirme la prépondérance du buste, la partie supérieure du vêtement féminin. C'est ce que Vigarello a nommé le dispositif du piédestal : le visage est une fleur, le buste une stèle, et la jupe, un ample support (p. 41). Ce dispositif en vase de fleur s'affirme avec des corsets de plus en plus rigides et un élargissement de la partie basse. La contre-réforme intervient brièvement dans les années 1635-45 pour régler les dimensions des jupes, mais dès la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, elles s'élargissent de nouveau. Ce

modèle se développe encore davantage au XVIII<sup>e</sup> siècle: on adopte alors le *panier*, une cage solide qui permet de donner la forme voulue à la jupe.

Ce modèle commence à s'effriter au XVIII<sup>e</sup> siècle avec les Lumières, sujet de la troisième partie, qui permettent de penser des vêtements qui offrent plus de commodité et de simplicité. De nombreuses innovations libèrent le mouvement: c'est le cas par exemple de la *tournure* qui, provenant de la mode anglaise, n'élargit la jupe qu'à l'arrière (p. 88). L'image du piédestal perdure. La robe est toutefois complètement redessinée dans les années 1790: la ceinture se déplace sous les seins et devient une fine corde, retenant une jupe qui descend ensuite librement, en épousant le corps. Un changement qui est lié à la nouvelle identité adoptée par les femmes au cœur de la Révolution Française, qui revendique la naissance égale de chaque personne qui est propriétaire de son corps. Une liberté féminine qui s'estompe toutefois au lendemain de la Révolution.

Le retour aux formes antiques de la Restauration et du Second Empire est l'objet de la quatrième partie de *L'abito femminile*: la taille se resserre et les hanches s'élargissent. En parallèle toutefois, les vêtements masculins deviennent plus confortables, taillés pour un nouveau modèle d'élite, le bourgeois. Des changements qui reflètent la société de l'après-Révolution: l'homme est actif dans le monde du travail, alors que la femme est renvoyée à son statut d'épouse. Ce n'est qu'à partir des années 1860 que certaines robes se font moins amples et plus courtes. Des robes qui s'adaptent à la vie en ville et aux voyages, des espaces qui s'ouvrent aux femmes et qu'elles investissent. À la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, finalement, apparaît une nouvelle silhouette: la ligne se poursuit entre l'abdomen et la

jupe, créant une continuité entre le haut et le bas du corps, ajustée grâce à un corset qui modèle les courbes en S, mettant en évidence les seins et le postérieur. Cette simplification de la robe reflète une société où les femmes travaillent de plus en plus, où s'atténuent les normes de la pudeur et où s'affirme toujours plus l'individu.

Le vingtième siècle amène un vêtement féminin plus léger et plus flexible, comme l'explique Vigarello dans la cinquième partie qui porte sur les années qui suivent la Grande Guerre. La jupe raccourcit, montre les chevilles, et se fluidifie pour permettre le mouvement, les tissus se font plus légers et malléables et finalement, le corset est éliminé. La silhouette des femmes se verticalise, avec des vêtements qui s'appuient sur les épaules et tombent librement en effaçant la taille. L'image de la femme n'est plus un objet de beauté mais représente plutôt une jeune femme active, qui fait du sport et travaille. Ce dynamisme se poursuit dans l'entre-deux-guerres, avec l'émergence de la garçonne, la femme qui sort, danse, fume, fait du sport, et adopte des vêtements de coupe masculine, comme le pantalon. La silhouette féminine se rapproche de celle de l'homme, reflétant une société agitée par les luttes féministes et les revendications d'égalité des sexes.

Au lendemain de la Seconde Guerre mondiale, objet de la sixième partie, l'affinement de la silhouette devient un critère fondamental. Dans l'immédiat après-guerre, la taille de guêpe et les longues jupes qui ressemblent à des piédestaux refont brièvement leur apparition, alors que les années de privation ramènent l'idéalisation de la féminité. Dès les années 1950 cependant, le discours de la libération des femmes accompagne une exigence de mobilité physique et rapidement, des éléments

nouveaux sont introduits, comme la tunique, la mini-jupe, le collant, les pantalons et les shorts. La mécanisation de la production permet la démocratisation de la mode et l'on présente toujours plus de vêtements simples, faciles à porter et à entretenir. À partir des années 1960, le pantalon est définitivement adopté et détrône la jupe. Un dernier tournant apparaît dans les années 1980. Dans une société où s'épanouit l'individu à la recherche de sa propre unicité et de sa propre voie, le vêtement s'affirme par son originalité et devient le lieu d'inscription des goûts personnels. L'apparence quitte ainsi le champ extérieur pour se concentrer sur l'intérieur de l'individu. Le vêtement doit nous faire sentir bien.

L'histoire du vêtement féminin va de pair avec l'histoire des femmes et de leur rôle social; voilà la conclusion de Georges Vigarello. Le vêtement change au même rythme que fluctuent les attentes sociales auprès des femmes et les lignes des silhouettes et des habits se transforment, reflétant les changements majeurs de notre société. Les métamorphoses les plus radicales de la mode féminine viennent avec des changements majeurs dans la société. Par exemple, les quelques années de la Révolution française sont marquées par une simplification et un confort nouveau dans les robes des femmes devenues citoyennes; les années 1930 sont marquées par la mode garçonnette, alors que les femmes entrent sur la place publique et le

marché du travail; la mini-jupe fait son apparition dans les années 1960, en même temps que la révolution sexuelle.

Comme toujours, les descriptions de Georges Vigarello sont riches en détails, claires et précises, menant le lecteur au travers d'un parcours qui dialogue avec de nombreuses et éblouissantes sources iconographiques. Cependant, Einaudi a choisi de publier sa traduction italienne de *La Robe* en livre relié, ce qui diminue la force du dispositif iconographique mis en place par Vigarello et rendu parfaitement par l'adoption du format beau-livre par le Seuil dans le cas de la version française. Par ailleurs, l'édition d'Einaudi comporte quelques erreurs d'attributions et d'identification des sources iconographiques (p. 7 entre-autres).

*L'abito femminile. Una storia culturale* est un livre complet et exhaustif, qui se feuillette autant qu'il se lit. Vigarello y aborde toutes les modes du Moyen Âge à aujourd'hui, passant de l'Italie, à la France, aux États-Unis, dans un tour du monde occidental qui souligne les grandes tendances de chaque époque. On y apprend, dans cette histoire du long terme, comment le vêtement reflète sa société et vice-versa, comment les mouvements sociaux agissent sur les apparences. Il s'agit d'un ouvrage qui, certainement, est un apport important à l'histoire sociale et culturelle des corps.

Isabel Harvey